

le autrici

Porta la firma di due brillanti pensatrici italiane il libro di cui proponiamo un estratto. Nicla Vassallo, specializzata al King's College di Londra, è docente di filosofia teoretica all'Università di Genova e firma de «Il Sole 24 Ore» della domenica. Tra i suoi volumi recenti, ricordiamo «Filosofia delle donne» (Laterza). Maria Cristina Amoretti insegna metodologia delle scienze umane all'Università di Genova. È autrice di «Conoscenza e verità» (Franco Angeli) e «Knowledge, Language and Interpretation: on the Philosophy of Donald Davidson», di cui è curatrice la Vassallo.



Perché la conoscenza fa paura

L'arretratezza italiana nelle scienze risale a Gentile e negli ultimi anni è peggiorata

di Nicla Vassallo
e M. Cristina Amoretti

Conoscere appartiene alla natura degli esseri umani, di tutti noi soggetti cognitivi. Epistemologicamente curiosi, proviamo a comprendere come siamo fatti e come è fatto il mondo che ci circonda, una comprensione che è parte determinante della nostra esistenza e che si rivela fin dalla più tenera età, quale bisogno fondamentale e costitutivo. Probabilmente non ha mai termine la cosiddetta "età del perché", quella in cui iniziamo a porre domande, spinti dal desiderio di sapere come stanno realmente le cose, perché stiano proprio così e non altrimenti. Per di più, l'aspirazione a conoscere e l'ambizione a conseguire la verità caratterizza l'intera storia dell'umanità. È la sete di conoscenza ad aver mosso, nel corso dei secoli, astronomi e critici letterari, economisti ed esploratori, filosofi e fisici, matematici e medici, psicologi e storici (...). Questo valore intrinseco della conoscenza, tuttavia, viene sempre più trascurato, se non addirittura contestato e smentito: non sono pochi coloro che, nel valutare l'importanza di un particolare studio, si domandano a cosa serva su un piano strettamente pratico, oppure quali siano le sue immediate convenienze. Per di più - e il nostro Paese in proposito primeggia - la negazione del valore sia intrinseco sia estrinseco della conoscenza, in particolare di quella scientifica, è alla base delle prese di posizione di sedicenti intellettuali e tuttologi che denigrano le varie scienze, in nome di pseudo valori e pregiudizi: scienze e tecnologie devono essere guardate con sospetto, in quanto pretendono di dominare il mondo, condizionando, disumanizzando e manipolando i soggetti cognitivi, per ridurli a pura materialità. Senza buone argomentazioni - ove ci fossero, se ne dovrebbe tener conto - vengono così proposte immagini caricaturali delle scienze e delle tecnologie, presentate come forme di totalitarismo pronte a ridurre in schiavitù l'intero regno vivente.

«Creature sciocche», l'ignoranza non ci offende neanche più. Ci siamo ormai abituati. Perlomeno, con la crisi del positivismo e l'opera di Friedrich Nietzsche, passando per Martin Heidegger, fino a giungere alle tesi difese dai suoi vari epigoni contemporanei, si è sviluppata una marcata tendenza irrazionalistica e antiscientifica, che non solo è ben lontana dall'estinguersi, ma ha anzi attecchito nei pensieri di molti. Sebbene diffuso al di là dei confini del nostro paese, il fenomeno emerge con particolare limpidezza proprio in Italia, dove sono all'ordine del giorno grossolani e maldestri

RIFFLESSIONI

anatemi anti scientifici, lanciati da filosofi, intellettuali, politici e religiosi, al punto che assume un sapore vagamente poetico una vecchia affermazione di Giovanni Gentile: la scienza «è come un mondo di spettri, dove l'anima sente il freddo della morte». È però sulle indicazioni di Gentile che si è basato, fino a pochi anni fa, l'intero sistema scolastico italiano, cosicché non stupisce che le scienze siano state a lungo marginalizzate nella scuola primaria, secondaria e superiore.

Altro sintomo evidente della tendenza a screditare il valore intrinseco della conoscenza emerge non appena ci si sofferma a osservare il ruolo dell'insegnante all'interno della società italiana, vale a dire di colui/colei che, più di ogni altro/a, dovre-

be assumersi il compito di trasmettere le nostre conoscenze alle nuove generazioni. Fino a qualche decennio fa, a maestri e professori si attribuiva autorevolezza, mentre l'insegnamento era giudicato una professione non solo prestigiosa, ma anche assolutamente indispensabile in uno stato civile e democratico. Da qualche anno, invece, maestri e professori hanno perduto il loro credito agli occhi di gran parte della società e quindi, inevitabilmente, agli occhi degli studenti stessi, mentre i costanti tagli alla scuola (pubblica) e all'università (pubblica), oltre a relegare l'insegnamento a "servizio" accessorio, non concedono più il fisiologico e salutare ricambio generazionale degli insegnanti.

Se si guarda alle principali istituzioni po-

litiche italiane, non si può fare a meno di rilevare comportamenti che vanno dal semplice disinteresse per la ricerca scientifica all'innalzamento di insormontabili ostacoli contro essa. E dire che l'articolo 9 della nostra Costituzione recita esplicitamente: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica». Non solo l'Italia si situa tra i paesi cosiddetti democratici che investono meno nella ricerca scientifica e nell'innovazione tecnologica, ma spesso capita che buona parte dei pochi fondi già stanziati spariscono magicamente nel nulla, per sovvenzionare una qualsiasi altra urgenza estemporanea: "fondi fantasma", che erano per lo più destinati a ricercatori giovani e non strutturati, le cui ricerche vengono così di fatto bloccate e le cui speranze ingannate.

Premesso che trascorrere qualche tempo all'estero è sempre un bene e che la ricerca scientifica è e deve rimanere internazionale, spesso ai giovani italiani rimane la strada obbligata di trasformarsi in cosiddetti "cervelli in fuga", cervelli formati dal e nel nostro Stato, che si recano in nazioni straniere ben felici di accoglierli. Si tratta di nazioni in cui si investe in conoscenza, in istruzione e in ricerca, per incrementare il benessere dei cittadini, nonché per conferire nuovi slanci all'economia e alla produttività.

(Per gentile concessione dell'editore di «Piccolo trattato di epistemologia», di N. Vassallo e M. C. Amoretti - © Codice edizioni, 2010)



piccolo trattato

Libro minuto, ma molto "sostanzioso", il «Piccolo trattato di epistemologia» di M. C. Amoretti e N. Vassallo (Codice, 157 pag., 18 euro) va consigliato a tutti, specie agli studenti. Perché sollecita, con linguaggio chiaro, la riflessione critica sul sapere scientifico, invitando ad esplorare concetti come "fiducia", "empatia", "giustificazione", "etica della ricerca", per usare in modo critico la propria intelligenza.

Quella dedica strategica per trovare sponsor

Foscolo era imbattibile, Leopardi rivoluzionario: una singolare storia della letteratura

Scoprire nuovi aspetti della letteratura italiana (e non solo) tramite il mondo delle dediche è possibile? Indagare questi testi, spesso ignorati perché giudicati stucchevoli, eccessivamente ossequiosi e privi di fantasia, è quanto si propone il progetto «Margini» (si veda il sito www.margini.unibas.ch), nato in seno all'Istituto di italianistica dell'Università di Basilea su iniziativa della professoressa Maria Antonietta Terzoli, che in suo recente volume, «Nell'atelier dello scrittore», dedicato alla figura di Giacomo Leopardi, ha inserito un saggio di analisi sistematica delle dediche del poeta. Sin dall'inizio, leggendo le dediche rivolte alla madre e al padre, si intuiscono aspetti non secondari sull'ossatura culturale della famiglia e sulle modalità (tutte in evoluzione) con cui il giovane scrittore si

pone nei confronti dell'auctoritas parentale. Per esempio, accanto alla «Canzone ad Angelo Mai», Leopardi aveva in mente di far stampare altre due canzoni, aventi come protagonista una donna malata, cui era rivolta anche la dedica; ebbene, suo padre si adoperò perché queste canzoni non venissero pubblicate, Giacomo dovette cambiare dedica e la indirizzò al conte Leonardo Trissino, un mecenate di artisti e letterati. Una modalità, questa, molto comune tra gli scrittori dell'epoca ma non amata dallo scrittore, che in questo senso è un po' rivoluzionario.

«Sì, è vero. Anche dedicando le prime due canzoni ("All'Italia" e "Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze", ndr) al Monti, Leopardi si comporta in una maniera che è estranea al dedicatario» spiega la professoressa. «Da

una parte gli riconosce una certa stima, ma dall'altra prende le distanze dalla prassi di dedicare le opere a personaggi influenti. Forse dire che Leopardi fu rivoluzionario in questo senso è una forzatura: gli stessi Foscolo e Alfieri avevano operato una scelta simile; di certo decise di mettersi su quella linea». La tradizione di dedicare i testi agli amici e ai letterati esisteva già, insomma, nell'Ottocento, ma non era vincente. Facile intuire i motivi: per uno scrittore era importante cercarsi uno sponsor. Leopardi, dedicando i testi al Monti, decise di puntare su un aspetto intellettuale, piuttosto che economico, un suggerimento prezioso per penetrare la sua poetica. «Più un autore è bravo, più riesce ad essere innovativo rispetto al codice - conclude Terzoli - La dedica è uno spazio dove l'autore quasi inconsapevolmente si espone molto».

Laura Di Corcia